

MINORI STRANIERI NON ACCOMPAGNATI BREVE RIFLESSIONE ANTROPOLOGICA

Andrea Aliverti*

“Il termine minore è già un intero cosmo educativo. Rimanda a una dimensione anagrafica negativa (sono minori tutti coloro che non hanno raggiunto l’età in cui si è pienamente in possesso di sé), definisce una mancanza, e quindi attira un buon numero di investimenti istituzionali. Analogamente all’umanità pre-illuministica di Kant, la minore età è soprattutto una minorità, ovvero una situazione che rende naturalmente indispensabili operazioni di tutela, educazione, assistenza, correzione ed eventualmente repressione”.

Alessandro Dal Lago

Il significato di “minore” riprende diversi concetti che s’innestano nell’immaginario socio-culturale in cui noi operatori della cura siamo immersi. Ci sentiamo attivi nell’intento di solcare quelle acque che si agitano per un nulla, come fragile specchio d’acqua in cui un piccolo sassolino può interromperne l’immobilità. Penso sia necessario, nel momento in cui affrontiamo la condizione dei minori stranieri non accompagnati (MSNA), riflettere su questo concetto, senza dimenticare l’accezione di straniero, di migrante, soggetto che ha nella propria esperienza di vita un viaggio, un progetto migratorio, “più o meno” pensato o subito. Il concetto di “minore” oltrepassa la sua condizione anagrafica, rappresenta una molteplicità di significati e riferimenti a valori, rappresentazioni e condizioni che differiscono nel mondo. La giunzione tra minore e straniero ci conduce in territori meticci in cui noi operatori abbiamo spesso la necessità di una “lingua franca” per poter stare nella complessità che si incontra. Abbiamo quindi bisogno di un’approfondita analisi e conoscenza di questi protagonisti della migrazione contemporanea.

Secondo l’articolo 1, comma 2 del D.P.C.M n. 535 del 1999, per MSNA

si intende il minorenne non avente cittadinanza italiana o di altri Stati dell’Unione Europea che, non avendo presentato domanda di asilo politico, si trova per qualsiasi causa nel territorio dello Stato privo di assistenza e rappresentanza da parte dei genitori o di altri adulti per lui legalmente responsabili in base alle leggi vigenti nell’ordinamento italiano.

La definizione specifica le condizioni di minore età, l’essere senza un tutore legalmente riconosciuto e non aver presentato richiesta di protezione internazionale, inquadra in un preciso contesto una condizione a cui si deve garantire un’adeguata accoglienza e supporto. Restringe, se vogliamo tende a semplificare una complessità, all’interno di un universo plurimo di significati. Detta il campo entro il quale ci si deve muovere. Riprende la necessità di avere una mappa che ci aiuta ad attraversare questo territorio e, nello stesso tempo, ricorda la famosa frase di Alfred Korzybski “*la mappa non è il territorio*”, ripresa da Gregori Bateson (1984). Questa affermazione rimanda alle dinamiche della soggettività dell’esperienza, antagonista dell’oggettività scientifica, oggettività in cui l’antropologia culturale ha tratto la propria ricerca e critica cercando di definire una scienza che possa studiare la cultura e le culture. Spesso, l’antropologia stessa è stata vittima di questa oggettività scientifica. In qualche modo noi operatori della cura non siamo esenti dalle classificazioni, la norma, il codice giuridico, definiscono una “mappa” in cui siamo costretti a operare. Ecco dunque che di fronte alla definizione dei MSNA ci troviamo ad affrontare una “mappa che conduce”, include, esclude i minori

stranieri; il classico esempio sono i minori richiedenti asilo, che hanno una “mappa” a sé nel percorso di accoglienza e inclusione nel territorio italiano.

Allora come diviene possibile coniugare le classificazioni che gli impianti sociali istituzionali emettono sopra le parti? Come possiamo noi operatori della cura evitare lo smarrimento che i labirinti della “mappa” fanno vivere? Il poeta tedesco Fredrich Hölderlin scriveva di fronte al rischio di oblio della tecnica che “*Dove c’è il pericolo cresce anche ciò che salva*”¹.

Il mio punto di vista non può escludere un approccio antropologico nel lavoro con i MSNA, una lettura che proporrò successivamente in questo breve contributo. Citerò prima alcuni dati tratti dalle statistiche elaborate dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e da altre fonti in grado di tratteggiare il fenomeno a livello mondiale.

I dati del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali registrano un totale di 12.241 presenze al 30 giugno 2016. La netta maggioranza (94,7%) comprende maschi con un’età che varia dai 15 ai 17 anni. L’Egitto è la nazione maggiormente rappresentata, seguita da altre nazioni del continente africano: Gambia, Eritrea, Nigeria, Somalia, Senegal, Costa D’avorio. L’Albania, nazione storica di provenienza dei MSNA, resiste al terzo posto, mentre l’Asia è prevalentemente rappresentata dal Bangladesh, dall’Afghanistan e dal Pakistan. La Sicilia è la regione che accoglie il maggior numero di minori (4.776), seguita dalla Calabria (901) e dalla Lombardia (882). La statistica traccia le forme che il fenomeno prende attraverso i numeri, in cui possiamo approfondire la lettura di elementi che rappresentano il contesto geografico e culturale, la migrazione, l’età e il genere.

Possiamo riflettere sui dati del ministero tenendo presente l’evoluzione che il fenomeno ha avuto negli ultimi anni e gli impatti storici delle situazioni geopolitiche in merito agli avvenimenti che stanno scuotendo le aree del mondo di provenienza dei minori. Alcuni elementi consolidati come l’area di frontiera del mediterraneo sempre più accentuato confine tra l’occidente e gli altri mondi, le guerre che continuano da diversi anni nel Medio Oriente, Afghanistan, Iraq, Siria, Yemen. I riflussi della cosiddetta “primavera araba”, che tanto ha fatto sognare l’opinione pubblica mondiale, interpretata da alcuni come una sorta di “rivoluzione francese”. Riflussi che hanno sgretolato vecchi equilibri autoritari per contribuire a edificarne dei nuovi. Il terrorismo che attraversa paesi e continenti fino a scuotere l’Europa e l’America del Nord, generatore di una paura collettiva usata da prodotto commerciale politico dai media. L’Africa, con le sue aree di conflitto e di destabilizzazione politica, figlie del post-colonialismo.

Il mio intento non è approfondire il contesto geopolitico da cui i minori provengono, ma esortare noi operatori ad avere un occhio attento, semplicemente per due ragioni. La prima è puramente politica e ricalca le attenzioni e le analisi di un importante psichiatra francese d’origine antillana, Frantz Fanon, il quale, trovandosi a lavorare all’interno degli anfratti coloniali di dominio, già negli anni ’50 del novecento, allertava i tecnici della cura sugli effetti del colonialismo e del post-colonialismo, sul rischio di “teorizzare” le personalità degli algerini. Ciò che la società francese praticava nelle terre del protettorato, sembra in parte replicarsi nei quartiere degli agglomerati metropolitani di grossa presenza migratoria e multietnica. Traggio tra le righe di Fanon forti affinità ad avvenimenti di questa estate che hanno insanguinato la Francia e successivamente, per l’ennesima volta, stigmatizzato la “questione islamica”. Fanon scrive: «*Le forze di occupazione, concentrando sul velo della donna algerina il massimo della loro azione psicologica, dovevano evidentemente finire con l’ottenere qualche risultato. Qua e là capita, dunque, di “salvare” una donna che, simbolicamente, è senza velo*» (Fanon, 2007). Ne è un esempio, dopo la tragedia di Nizza, la polemica scoppiata per un costume da bagno, forse strategicamente nominato dalla casa produttrice *burqini*, il conseguente divieto di indossare il costume in spiaggia emanato da alcuni sindaci di città balneari francesi perché “richiama evidenti riferimenti religiosi”. Provvedimento sostenuto dal primo ministro francese in parlamento. Come un antropologo

¹ Citato in *La questione della tecnica*, in Heidegger M., *Saggi e discorsi*. Mursia Editore, 2014.

specializzato, Fanon scrive: «*Le tecniche del vestiario, le tradizioni dell'abbigliamento e dell'acconciatura costituiscono i caratteri originari più evidenti, più immediatamente percettibili, di una società. All'interno di un insieme, in un quadro già formalmente definito, esistono evidentemente differenze nei dettagli, innovazioni che nelle società sviluppate definiscono la moda. Ma l'andamento generale rimane omogeneo e, sulla base delle tecniche originali e specifiche dell'abbigliamento maschile e femminile, si possono raggruppare grandi aree di civiltà, immense regioni culturali*» (Fanon, 2007). Le innovazioni di Fanon le troviamo nei ragazzi che incontriamo, dove l'abbigliamento spesso mostra forte affinità alle mode giovanili, radicate negli ambienti musicali come la musica rap. Oppure la grande macchina collettiva del gioco del calcio, i propri idoli e le maglie delle squadre europee più famose indossate da alcuni ragazzi. Se da un lato il velo delle donne mussulmane anticipa senza dubbio le *aree di civiltà* citate da Fanon, l'abbigliamento dei ragazzi spesso non svela subito le esperienze di vita da MSNA, nascoste all'interno delle *innovazioni* della moda occidentale.

La seconda ragione che vorrei sollevare, a cui do un'importanza tecnica per l'operatore della cura, è quello che Françoise Sironi definisce "*impatto della storia collettiva sulla psicologia individuale*" (Sironi, 2010). L'etnopsichiatra francese scrive: «*L'articolazione fra storia collettiva e storia individuale costituisce il terreno della fabbricazione e strumentalizzazione di quelle che chiameremo emozioni politiche*» (Sironi, 2010). Sembra continuare il percorso di Fanon unendo in modo esplicito nella pratica quotidiana di cura la dimensione del politico, del collettivo e dello psicologico: «*La storia collettiva ha un rapporto di complementarietà con la storia individuale, che a sua volta ha un rapporto di complementarietà con la storia delle emozioni create in ciascuno di noi dal politico*» (Sironi, 2010). Dunque l'insieme delle storie dei ragazzi migrati soli sono linfa vitale per noi operatori, per comprendere soggettività che provengono e sono fabbricate all'interno di esperienze collettive e culturali altre; anche come tali collettività abbiano affrontato gli eventi storici e come tali soggettività affrontano le emozioni politiche, emozioni legate a contesti, come specifica Sironi, che possono comprendere il terrorismo, le ideologie, i fanatismi, le guerre civili, le fratture sociali e così via.

Se analizziamo come il fenomeno dei MSNA è inserito in tali logiche geopolitiche, vediamo come questi migranti spesso, se non sempre, finiscono a divenire fragilità alla deriva tra i mondi e i continenti. Gli ultimi dati internazionali mostrano situazioni allarmanti, che sono in costante aumento. Da un recente rapporto di Oxfam (settembre 2016), che raccoglie fonti UNHCR, si rileva che oltre il 15% degli arrivi tra i richiedenti asilo che sono sbarcati sulle coste italiane da gennaio 2016, sono minori non accompagnati. Il rapporto specifica che:

Questi dati seguono un trend globale, secondo cui il numero di minorenni soli all'interno dei flussi migratori è in costante aumento: gli ultimi dati disponibili stimano che circa la metà di tutti i rifugiati a livello mondiale siano minori, e che, nei paesi di destinazione, dal 4% al 15% dei richiedenti asilo siano minori non accompagnati (UNHCR, 2016).

Altro dato allarmante riguarda i minori soli irreperibili, coloro che per motivi diversi sono scappati dalle comunità di accoglienza. Nei primi mesi del 2016 sono 5.222 in Italia i minori per i quali è stato segnalato l'allontanamento.

Le aree di provenienza sono indicative e aiutano a raccogliere le tipologie dei MSNA. Il drammatico numero sopracitato riguarda nella maggioranza dei casi minori che sono costretti ad abbandonare i paesi d'origine, perché colpiti da avvenimenti bellici devastanti o da situazioni estreme che impediscono una normale vita. La letteratura raggruppa le seguenti tipologie di MSNA:

- *Minori esuli, richiedenti asilo.* Si tratta di minori che provengono da paesi e regioni in conflitto, che vivono esperienze traumatiche, di lutto, di perdita. La propria esperienza è strettamente legata a esperienze caratterizzate da un forte impatto traumatico;

- *Minori sfruttati*. Si tratta di minori vittime della tratta, spesso giovani donne sfruttate per la prostituzione. Oppure di minori sfruttati all'interno di reti che si occupano di attività criminali. La propria condizione li relega in un contesto marginale difficile e pieno di rischi;
- *Minori con un mandato familiare*. Si tratta di minori che hanno un progetto migratorio costruito attraverso un mandato familiare che li ha scelti all'interno del proprio gruppo. Le dinamiche sono quelle del migrante economico, in cui forte è la ricerca di un lavoro per avere una rendita economica;
- *Minori di strada*. Si tratta di minori che vivono l'esperienza dello *streetism*, vivono in strada attraverso espedienti, spesso in gruppo con altri minori.
- *Minori in fuga*. Sono minori che possono appartenere alle categorie sopradescritte, ma che hanno la propria esperienza caratterizzata da fughe ripetute già prima della migrazione, spesso la fuga è dal proprio ambiente familiare.

All'interno di queste definizioni troviamo altri dati raccolti dall'associazione *Save the Children*. In un rapporto del 2015 vengono analizzate alcune situazioni di minori rispetto alle aree geografiche di provenienza, quali l'Est Europa, oppure la Nigeria, per le ragazze sottoposte allo sfruttamento della prostituzione. L'Italia è il paese Europeo in cui sono state segnalate le maggiori vittime di sfruttamento, 2.400 nel 2010, su un totale europeo di oltre 9.500 vittime (Save the Children, 2015). Non ci sono dubbi che i minori soli fanno parte delle categorie sociali più fragili e maggiormente affiliabili a organizzazioni criminali dedite al loro sfruttamento. Minori che vivono esperienze estreme e si ritrovano dopo un viaggio migratorio a riviverle attraverso la criminalità. Vivono processi di adultizzazione sociale avanzata, che condizionano spesso in modo definitivo la propria esistenza.

L'esperienza iniziatica dell'adultizzazione forzata è una costante presente nei MSNA, vissuta fin dal viaggio. Il viaggio è un'iniziazione, una specie di ordalia in cui il volere divino può decidere la vita e la morte durante le attraversate nel mediterraneo. Ricordo il racconto di un ragazzo proveniente dal Marocco durante un lavoro di gruppo con ragazzi immigrati all'interno di un carcere. Arrivato in Italia dalla Spagna attraverso lo stretto di Gibilterra in minore età su un gommone con altri quattro connazionali. Il drammatico racconto illustrava come dovevano a turno tenere gonfio il gommone bucato e svuotare l'acqua che inondava il canotto. Si poteva notare nell'intensità delle sue parole la potenza iniziatica di quell'esperienza che lo rendeva come un sopravvissuto, grazie a un'energia magica e divina che gli aveva permesso di mettere piede in terra europea. Un destino scritto che lo accompagnerà per tutta la vita.

Il viaggio diviene parte importante della storia dei minori e spesso emerge nei loro racconti, una meta cercata, voluta, pianificata: «*i cui effetti potranno essere valutati, se mai, nel corso successivo del loro percorso di vita*». «*Si tratta di una prova superata con successo, come un'esperienza iniziatica funzionale all'individuazione, alla definizione di sé e a maggiore senso di consistenza dell'identità*» (Fratini, Bastianoni, Zullo, Taurino 2012). Consistenza identitaria che ha un riflesso collettivo nel mondo d'immigrazione ma anche nei confronti del gruppo d'origine che recepisce questa iniziazione attraverso il legame che oltrepassa le frontiere degli stati che dividono i minori e le loro famiglie.

In Tunisia, l'espressione arabo-dialettale *الحرقة* (*el harqa*), che significa bruciare la frontiera, è l'espressione usata dai giovani che decidono di recarsi in Europa attraverso le rotte illegali della clandestinità. In Marocco sono *harraga* (bruciati) «*nel senso che bruciano barriere materiali e simboliche... Bruciare di desiderio, bruciare i confini entro i quali si sentono costretti implica il rischio di spingersi definitivamente, nel Mediterraneo...*» (Rossi, 2014). È un bruciare pratico, quello dei documenti e un bruciare simbolico, oltre le origini, una rottura con i padri spinta da un desiderio di modernità.

Raccogliere le storie del viaggio è dunque un atto importante nel lavoro biografico con i MSNA,

perché aiuta a tracciarne le soggettività e a comprendere la migrazione e quanto il legame con il paese d'origine è stretto, attivo, oppure sciolto.

La dimensione antropologica

“Fanon identifica l'importanza cruciale che assume per i popoli subalterni la riaffermazione delle proprie tradizioni culturali indigene e il recupero delle loro storie represses. Ma è così consapevole dei pericoli insiti nel feticismo delle identità di culture coloniali pietrificate che non perde occasione di esortare a scoprire le “radici” nel racconto celebrativo del passato, o perché sia resa omogenea a esso la storia del presente. L'attività di negazione è, in effetti, l'intervento attraverso cui “l'oltre” crea un confine: un ponte, da cui la “presenza” ha inizio perché cattura qualcosa del senso straniante che connota la ridislocazione della propria casa e del mondo – l'estraneità al domestico – condizione di tutte le iniziazioni extra-territoriali e transculturali.”

Homi Bhabha

Esiste una dimensione plurima nell'approccio operativo degli interventi di cura con i MSNA che inizia dallo sguardo antropologico. È una dimensione che non è sempre data per scontata, necessita una condizione soggettiva dell'operatore impregnata da quello che in analisi transazionale è definito *okness*² (Berne, 1967). Prevede una formazione tecnica e una condizione umana che non solo è aperta all'altro, ma è in grado di ridimensionare le spinte dell'etnocentrismo che si muovono all'interno delle formazioni di base (potremmo qui definirlo anche in modo specifico eurocentrismo), delle tecniche, delle pratiche professionali e dell'essere persona all'interno della *polis locale*. È dunque un ridimensionamento della dimensione dell'individuo e della collettività, vi è un territorio storico e geografico che si è rifondato all'interno dell'esperienza del *locale*, una condizione contemporanea post-coloniale e post-globale. Il sociologo Zygmunt Bauman è stato il primo studioso a utilizzare il termine *glocalizzazione* (Bauman, 2005) per analizzare le relazioni che intercorrono tra le realtà locali e gli ambienti internazionali. Siamo dunque all'interno di un processo che sottende locale e globale e che, a mio avviso, per riprendere il concetto di Françoise Sironi, sempre più definisce l'individuo nella sua “costruzione” storico-culturale tra soggettivo e collettivo. In merito Roberto Beneduce scrive:

...senza dimenticare che l'identità e la nozione di persona non si costruiscono o si affermano nell'oscuro humus della coscienza o nelle rappresentazioni culturali ma anche nella quotidiana interazione con forze sociali ed economiche esterne, alla luce del giorno della storia, fra discorsi ed egemonie in conflitto (Beneduce, 2006).

In qualità di operatori siamo chiamati a connettere il soggettivo al collettivo, lo psichico alla storia e all'origine. Così, con i MSNA si riproduce, nell'esperienza dell'incontro, questo “ridimensionamento” che deve essere colto sul piano della tecnica d'aiuto e, prima di tutto, nella condizione umana dell'incontro. Sempre Beneduce ci invita a prestare attenzione a questi aspetti:

Lo studioso che consideri l'evento singolare, il punto di rottura all'interno del soggetto e della sua identità, e voglia cogliere il significato di questa crisi e dei conflitti psicologici che la sostengono dando scarso rilievo al contesto storico e rituale, rischierebbe di perdere di vista il movimento duplice e incessante che sempre intreccia senso soggettivo, registro simbolico e ordine sociale (Beneduce, 2006).

² Okness: consapevolezza del valore e della dignità dell'altro.

La dimensione antropologica nel lavoro con i MSNA presuppone quindi una condizione di bilateralità rispetto all'incontro, alla relazione e alla condivisione con i minori. Proverò ad analizzare due aspetti che hanno fondamento con quanto scritto sopra.

La dimensione antropologica dell'incontro

“Non è che voi penetriate in un'altra cultura, come vuole l'immagine mascolina. Piuttosto, voi le andate incontro ed ecco che essa prende corpo e vi anima”.

Cliffor Geertz

Attraverso una prospettiva etnografica possiamo rileggere i processi contemporanei che caratterizzano l'esperienza del *glocale*. Il viaggio etnografico, come sostengono alcuni etnopsichiatri (Devereux, 2007; Nathan, 1998), si è invertito, forse complicato, sicuramente abbiamo la possibilità, in quanto operatori, non solo antropologi, di vivere esperienze che sono a forte rischio di esotismo quando incontriamo i minori stranieri. Il primo aspetto fondamentale da considerare è quel *andare incontro* specificato da Geertz (Geertz, 1995) che ha il potere di far prendere corpo alla cultura, all'incontro tra culture in posizioni sociali diverse, sbilanciate a fronte di ruoli e potere, competenze e affiliazioni. Da un lato l'operatore con il proprio mandato o, facendo riferimento all'analisi transazionale, il proprio *contratto*³ (Berne, 1967). Un ruolo che si connette a livelli diversi, la comunità di accoglienza, le istituzioni che impegnano le risorse per la tutela dei minori, le norme che inquadrano competenze e responsabilità. Dall'altro lato il MSNA che approda in un nuovo mondo presentandosi con la propria soggettività carica di tutti quegli elementi che sopra abbiamo citato: il mandato migratorio per la propria peculiarità migratoria⁴, l'esperienza iniziatica del viaggio che ha ridimensionato la soggettività originaria della partenza, l'appartenenza ai mondi d'origine rappresentata dai gruppi in cui il minore è affiliato, gruppi che hanno “umanizzato” il ragazzo dal momento in cui è venuto al mondo, “abbigliandolo” a poco a poco con le competenze pedagogiche di cura e “fondazione”, esperienze rituali, la storia collettiva, sociale, politica, economica, dei paesi di provenienza.

Questo incontro può essere rischioso se non è sostenuto da una bilateralità, che non è solo una condizione di rispetto del minore e dell'operatore, è anche una “necessità etnografica”. Intendo la necessità di preparare e organizzare operatori e servizi in modo tale che possano divenire “antropologicamente competenti”. Processi e contenuti sono fondamentali, non possono essere scissi quanto viviamo l'esperienza dell'incontro, perché penso si corra il rischio, nel momento in cui prediligo i processi, di commettere una pericolosa semplificazione del soggetto e della sua storia, viceversa, se prediligo i contenuti a scapito dei processi, corro il rischio di perdermi nelle categorizzazioni, nelle classificazioni antropologiche. Geertz è d'aiuto in questo senso:

Il guaio di un approccio alle cose del tipo «al bando le sciocchezze», approccio che estrae il generale dal particolare e poi scarta il particolare come dettaglio, illustrazione, sfondo, o qualificazione, è che esso ci lascia inermi di fronte alla differenza che dobbiamo esplorare. O noi assimiliamo la differenza a un sistema di astratti sottotipi, di cui si rischia di non vedere la fine... o altrimenti la liquidiamo

³ Contratto: esplicito impegno bilaterale per un ben definito corso d'azione.

⁴ Se penso ai ragazzi egiziani incontrati nel laboratorio linguistico di Terrenuove, emerge un mandato migratorio economico, familiare, in cui sono state definite delle scelte specifiche, degli obiettivi, tra cui la necessità di un lavoro per contribuire alle rimesse della famiglia.

semplicemente come rumore ambientale – un’interferenza esterna con un segnale leggibile. Indubbiamente, questo semplifica davvero le cose. È meno certo, però, che le chiarifici (Geertz, 1995).

Sempre l’antropologo scrive in merito a come poter definire, analizzare, incontrare le culture altre: «*Il concetto di cultura che esporrò... è non una scienza sperimentale in cerca di leggi, ma una scienza interpretativa in cerca di significato*» (Geertz, 1998). È appunto la ricerca di un significato a essere centrale nel lavoro di cura, la sua condivisione tra gli attori coinvolti, in questo caso minori e operatori. Più volte abbiamo condiviso nel nostro lavoro, rispetto alla relazione educativa, psicologica, d’aiuto, ognuno per il proprio ruolo che gli è dato all’interno delle équipe di lavoro, quanto la ricerca del senso abbia in sé un potere sbloccante e affiliante, capace di integrare e livellare tra i poteri esistenti un terreno che può divenire democratico: questo terreno è, a mio parere, quello che deve essere la dimensione antropologica dell’incontro nelle pratiche di cura.

La dimensione antropologica della relazione

“Questa casa che sta a metà strada dalle origini culturali e razziali collega le origini diasporiche “inter-medie” del Sudafrica di colore e le trasforma nel simbolo della vita quotidiana scissa, sempre differita della lotta per la liberazione: «come molti altri, le cui famiglie sono frammentate nella diaspora dell’esilio, che hanno nomi in codice, un’attività sotterranea, gente per cui una casa e degli affetti veri sono qualcosa destinato agli altri che verranno in seguito»”.

Homi Bhabha

Introduco brevemente un caso relativo a un MSNA seguito presso un servizio di tutela minori. La richiesta d’intervento riguardava una consulenza transculturale da affiancare all’intervento dell’assistente sociale e dello psicologo del servizio tutela, con l’obiettivo di aiutare gli operatori a comprendere alcune situazioni e atteggiamenti del ragazzo. Anche in questo caso era come se si fosse arrivati a un punto in cui mancava un senso condiviso, una connessione tra operatori e minore, bisogno di cercare un significato nella relazione, perché il punto d’arrivo agiva un confronto tra i saperi tecnici della cura, la tutela minori, e i saperi del ragazzo, costruiti all’interno del proprio mondo d’origine e del processo di trans-culturalizzazione che la migrazione gli stava facendo vivere.

Arrivato in Italia dall’Egitto come MSNA attraversando il mediterraneo dalla Libia a Lampedusa, scappa da una comunità di prima accoglienza siciliana, dove era stato inserito, per recarsi al nord. Viene trovato dalle forze dell’ordine che provvedono a segnalarlo ai servizi sociali e da lì l’affidamento alle autorità comunali che incaricheranno la tutela minori per la presa in carico. Al momento del nostro incontro il ragazzo era residente presso una comunità per minori di Milano. Diciassette anni d’età, originario di un paese nell’area metropolitana del Cairo, appartenente a una *qabila*⁵, famiglia allargata, che ha deciso il progetto migratorio del ragazzo. Il padre è un maestro elementare costretto ad altri lavori per il sostentamento della famiglia, lavori a cui contribuiscono il ragazzo e il fratello maggiore. La madre è invece casalinga. Il minore racconta della scelta di chi doveva partire per l’Italia tra lui e suo fratello maggiore, scelta ricaduta su di lui perché il padre aveva proposto per il fratello un percorso di studi. Vi era dunque un preciso mandato migratorio che racchiudeva in sé un bisogno economico. Quel processo di adultizzazione che abbiamo sopra descritto, in grado di agire sui minori soli in modo

⁵ *Qabila*: parola araba che significa tribù, organizzazione tipica delle società segmentarie diffuse nell’area medio-orientale e struttura tradizionale delle famiglie che si fondano attraverso la discendenza patrilineare di un avo comune.

definitivo, esclusivo, per le scelte che verranno in terra di migrazione. Inoltre nel ragazzo era presente in maniera strutturante il viaggio, come un'esperienza limite; nei suoi racconti traspariva il tono del sopravvissuto. Elementi che venivano presi in considerazione dagli operatori, ma che erano lasciati lì, come un *dettaglio, illustrazione, sfondo* (Geertz, 1995). In realtà erano fondamentali per comprendere gli "atteggiamenti" del ragazzo, perché l'essere sopravvissuto non era solo un tono del discorso ma una realtà, all'interno di un viaggio limite, il mandato migratorio era già per lui una scelta di vita da lavoratore, che doveva essere intrapresa il prima possibile.

La relazione operatore – minore, in questo caso era giocata su due livelli che in alcuni momenti erano paralleli. Di fronte gli operatori vedevano un adolescente, a tutti gli effetti tale per il contesto italiano; dalla parte opposta il ragazzo vedeva degli operatori che lo mettevano in condizione d'essere un adolescente e che, in alcuni momenti, questo essere era coerente, mentre in altri, soprattutto i momenti delle scelte progettuali, pratiche, generava una lontananza tra le parti.

Il "sostare" degli operatori nella "dimensione dell'adolescenza" generava una disparità e connotava i confini relazionali, generando una distanza.

L'intervento transculturale, condiviso con gli operatori del servizio e il ragazzo, ha riattivato la relazione all'interno della dimensione antropologica in cui si è potuto condividere la storia e il progetto migratorio del minore, le peculiarità dell'esperienza del viaggio, l'area e la famiglia d'origine, le difficoltà relazionali con gli educatori della comunità, in relazione ai ruoli di genere e all'esperienza di adultizzazione vissuta dal minore, poco compresa e analizzata dagli operatori come un "qualcosa di sospetto nella relazione, da relegare nella sfera dei disturbi relazionali".

Da un lato gli operatori hanno potuto riassetare le tecniche dell'intervento di cura: la valorizzazione degli elementi raccolti con il ragazzo sono divenuti non un dettaglio, ma una parte importante e utile; dall'altro lato il ragazzo si è riappropriato di competenze che sembravano congelate, lasciate da parte durante gli incontri con gli operatori della tutela.

Leve culturali, così le definisce Devereux nel setting clinico delle psicoterapie con i migranti (Devereux 2007), strumenti in grado di recuperare *insights* mentali centrali. Utilizzo delle lingue madri, valorizzazione dei contesti d'origine, restituzione di importanza alle esperienze rituali, magico-religiose, una tecnica che l'etnopsichiatria considera di primaria importanza. Non è solo uno strumento operativo utile nel setting clinico, è funzionale anche negli interventi di counselling, nei progetti educativi e di accompagnamento dei MSNA, getta le basi per un lavoro educativo bilaterale, condiviso, edificante.

La dimensione antropologica della relazione con questi minori, prevede la necessità di prendere in considerazione gli approcci pedagogici che sono impregnati di etnocentrismo e di universalizzazione, per essere rimaneggiate all'interno di un contesto meticcio. Homi Bhabha, analizzando le letterature post-coloniali e meticce, usa il termine di *condizione di estraneità al domestico* (Bhabha, 2006). Questa estraneità al domestico, propria di chi è in condizione di attraversare le frontiere, non solo è peculiarità dei migranti, ma anche delle generazioni dei figli dei migranti e delle popolazioni autoctone che vivono la condizione della "glocalità". Può essere quindi propria anche degli operatori che si occupano della cura, un processo di "de-domesticizzazione" delle pratiche operative che parte dalla propria condizione di soggetto all'interno della storia collettiva della contemporaneità. Bhabha lo specifica per gli studiosi della letteratura:

Lo studio della letteratura mondiale potrebbe essere lo studio del modo in cui le culture si riconoscono attraverso le loro proiezioni di "alterità". Se un tempo la trasmissione delle tradizioni nazionali era la tematica principale di una letteratura mondiale, oggi forse possiamo ipotizzare che le storie transnazionali dei migranti, colonizzati o rifugiati politici – queste condizioni marginali e di frontiera – siano il terreno della letteratura mondiale. Al centro di questo studio non ci sarebbe né la "sovranità" delle culture nazionali né l'universalismo della cultura umana, ma l'attenzione per quei "bizzarri spostamenti socioculturali" che Morrison e Gordimer rappresentano nei loro racconti "estranei al domestico" (Bhabha, 2006).

Mi piace pensare che il lavoro che deve procedere con i MSNA sia in grado di far emergere dal sottosuolo quell'attività sotterranea citata da Bhabha, propria delle esperienze dell'esilio, del distacco, capace di rigenerare legami e progetti di vita.

Bibliografia

- BATESON G., *Mente e natura. Un'unità necessaria*, Adelphi, Milano 1984
BAUMANN Z., *Globalizzazione e glocalizzazione*, Armando editore, 2005
BENEDUCE R., *Trance e possessione in Africa. Corpi, mimesi, storia*, Bollati Boringhieri, Torino 2006
BERNE E., *Analisi Transazionale e psicoterapia*, Astrolabio, Roma 1971
BERNE E., *Principi di terapia di gruppo*, Astrolabio, Roma 1967
BHABHA H., *I luoghi della cultura*, Meltemi, Roma 2006
BIANCHI L., *Umanizzazione di frontiera. Una teoria grounded per la relazione educativa con i minori stranieri non accompagnati*, "Osservatorio Isfol", VI (2106), n. 1-2, pp. 87-100
DEVEREUX G., *Essais d'ethnopsychiatrie générale*. Gallimard, Paris 1970
DEVEREUX G., (1970), trad. it. *Saggi di Etnopsichiatria generale*, Armando Editore, 2007
FANON F., *Scritti politici. L'anno V della rivoluzione algerina. Volume II*, Derive & Approdi, 2007
FERRADJI T., *Les mineurs étrangers isolés en France. Perspectives transculturelles*, in «Rassegna di psicologia», I quadrimestre 2012
FRATINI T., BASTIANONI P., ZULLO F., TAURINO A., *Bisogni e vissuti relazionali di minori stranieri non accompagnati: un'analisi di resoconti narrativi*, in «Rassegna di psicologia», I quadrimestre 2012
GEERTZ C., *Interpretazione di culture*. Il Mulino, Bologna 1998
GEERTZ C., *Oltre i fatti. Due paesi, quattro decenni, un antropologo*, Il Mulino, Bologna 1995
STEWART J., JOINES V., *L'Analisi Transazionale*, Garzanti, Milano 1990
NATHAN T., *Principi di Etnopsicoanalisi*, Bollati Boringhieri, Torino 1996
NATHAN T., STENGERS I., *Medici e stregoni*, Bollati Boringhieri, Torino 1996
PETTI G., *Il male minore. La tutela dei minori stranieri come esclusione*, Ombre Corte, Verona 2004
ROSSI A., *Esperienze di antropologia applicata tra minori non accompagnati e giovani migranti marocchini a Torino*, in «Dadarivista, rivista di antropologia post-globale», Trieste, speciale n. 02 novembre 2014
SAVE THE CHILDREN ITALIA ONLUS, *Piccoli schiavi invisibili. Le giovani vittime di tratta e di sfruttamento*, Save the Children Italia, Agosto 2015
SIRONI F., *Violenze collettive. Saggio di geopolitica clinica*, Feltrinelli, Milano 2010

Riferimento internet

http://www.oxfamitalia.org/wpcontent/uploads/2016/09/MSNA-Sicilia_mediabrief_8-set-2016_FINAL_DEF.pdf